

Storia

Tra fascismo e democrazia

di Francesco Cassata

Maria Bocci

AGOSTINO GEMELLI RETTORE E FRANCESCANO

CHIESA, REGIME, DEMOCRAZIA

pp. 713, € 35,

Morcelliana, Brescia 2003

Contributi storiografici sulla figura di Agostino Gemelli si sono ripartiti fra i convinti sostenitori della sua innocenza politica fino ai limiti dell'apologia e gli altrettanto convinti detrattori del suo autoritarismo, soffermatosi quasi esclusivamente sulle generose lodi distribuite da Gemelli alle "provvidenze" del regime. Da una parte, dunque, una difesa che ha accreditato la dichiarazione "Io non sono fascista", rilasciata da Gemelli nell'ottobre '25 al quotidiano cattolico "L'Italia". Dall'altra, invece, i fautori di una tesi "psicologista", che ha sottolineato la stretta connessione fra temperamento autoritario del rettore della Cattolica e opinioni politiche, tratteggiando un percorso biografico lineare, dalle tendenze interventiste del giovane capitano medico all'accettazione incondizionata del regime mussoliniano.

Il corposo volume di Maria Bocci - riprendendo recenti stimoli alla ricerca venuti da Nicola Raponi e, soprattutto, da Giorgio Rumi - tenta di superare le contrapposizioni ideologiche sul "caso Gemelli" attraverso una ricognizione archivistica minuziosa, che si nutre non solo del fondo conservato presso la Cattolica di Milano, ma anche del notevole materiale depositato negli Archivi di Stato: i rapporti, le informative, le articolate relazioni che da Milano si indirizzavano sino al capo del governo, coinvolgendo una rete ben organizzata di spie e di informatori, la questura e la prefettura cittadine, il ministero dell'Interno con le sue direzioni e divisioni, la pubblica istruzione e la presidenza del consiglio dei ministri, fino ad approdare alla segreteria particolare del duce e allo stesso Mussolini. Dallo sguardo degli informatori della pubblica sicurezza emerge una figura sicuramente più sfumata del Gemelli *naturaliter* fascista, portatrice di un progetto culturale e politico complesso, certamente condizionato dal legame con il fascismo, ma pur dotato di una propria specificità non del tutto assimilabile al regime. Pur tra innegabili cedimenti, Gemelli non rinunciò, infatti, a imprimere all'ateneo del Sacro cuore i contorni di una specie di fucina, da cui avrebbe dovuto uscire la classe dirigente di una futura società cristianizzata. I rapporti mantenuti con alcuni ambienti del popolarismo,

il legame con Giuseppe Dalla Torre, sospetto direttore dell'"Osservatore Romano", il linguaggio militaresco utilizzato per affrontare il tema scottante dell'Azione cattolica, la resistenza contrapposta alla penetrazione dei Guf, la polemica neo-scolastica nei confronti dell'attualismo gentiliano, l'ambigua posizione assunta in occasione del giuramento del 1931: sono solo alcuni degli aspetti che caratterizzano la *liaison dangereuse* fra Gemelli e il fascismo, costantemente oscillante fra adeguamenti alle direttive del regime e resistenze fraposte, in nome del Concordato e dello statuto speciale dell'ateneo, alle sue aspirazioni totalitarie. Non a caso in più occasioni il "Papa grigio" sarà costretto a respingere le offensive fasciste contro la "libera" Università del Sacro cuore: nel 1929, nel 1931/32 e ancora nel 1938, quando il *ralliement* gemelliano alla campagna razzista e antisemita s'inserisce - secondo l'inedita ricostruzione fornita dall'autrice - all'interno di un complesso doppio gioco finalizzato a guadagnare alla Cattolica l'appoggio del ras di Cremona, Roberto Farinacci.

La guerra avrebbe accelerato gli sforzi di Gemelli per dar corpo al disegno di preparare una classe dirigente cattolica in vista di una successione al potere fascista favorita dagli eventi bellici. Infatti, dall'autunno 1940 e fino alla primavera 1944 - come scaturisce dal materiale inedito rinvenuto da Maria Bocci - l'ateneo di Milano ospiterà una sorta di gruppo interno clandestino, impegnato a discutere del futuro "nuovo ordine" cattolico e democratico: al suo interno, oltre alla vecchia guardia dei "medioevalisti", anche la nuova generazione formata nell'ateneo durante il ventennio, che avrebbe espresso voci capaci di pesare nel dibattito costituzionale e personaggi centrali nel panorama politico dell'Italia repubblicana: Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti. Un'importante acquisizione storiografica, che è anche un'ulteriore dimostrazione di quanto sia tuttora carente la riflessione sull'Università Cattolica di Milano, unico caso nella storia d'Italia - per riprendere le sollecitazioni provenienti ancora da Giorgio Rumi - di un centro di formazione della classe dirigente, dotato di un progetto specifico e orientato al rinnovamento complessivo della vita nazionale. ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Pensiero e rivolta

di Roberto Giulianelli

Giampietro Berti

ERRICO MALATESTA E IL MOVIMENTO ANARCHICO ITALIANO E INTERNAZIONALE

1872-1932

pp. 814, € 40,

FrancoAngeli, Milano 2003

Errico Malatesta è certo fra gli esponenti più noti dell'anarchismo mondiale a cavallo di Otto e Novecento. Sul suo pensiero e sulla sua intensa attività di organizzatore esiste da tempo un'ampia letteratura che sembrava lasciare poco spazio a ulteriori contributi originali. Ad avvertirsi era semmai la mancanza di una sintesi che fosse capace di condensare in un unico saggio le sofferse vicende umane e il ricco percorso politico malatestiano. Con il suo lavoro, Giampietro Berti ha in primo luogo, come si suol dire, colmato questa lacuna, giustapponendo la storiografia così da produrre un'opera che compendia la figura di Malatesta muovendo da varie prospettive. Nondimeno, il suo libro si propone - con successo - di arricchire la conoscenza sul più celebre anarchico italiano attraverso un accurato scavo delle fonti, di quelle a stampa al pari che di quelle poliziesche e giudiziarie. L'esito è una biografia finalmente completa, che si diffonde per intero sul pensiero e sul vissuto del personaggio, ricostruendone gli aspetti pubblici, ma anche - nella misura consentita dalla documentazione disponibile - quelli privati. L'analisi si inserisce giocoforza nel più generale contesto politico del tempo, dove Malatesta interviene con incostante intensità, ma di cui rimane uno dei protagonisti per l'intero arco della sua esistenza.

Berti riesce nel compito disagevole per i biografi di prendere le opportune distanze dall'oggetto d'indagine, dunque di avere un approccio critico che rende scientificamente pregevole il suo studio. Ad affiorarne è l'immagine di un Malatesta influenzato così in profondità dalle giovanili simpatie repubblicane da conservarsi per sempre avvinto all'endiadi mazziniana "pensiero-azione", in base alla quale egli ritiene l'esercizio speculativo come funzionale a un agire politico che deve condurre alla rivolta di popolo e, per questa via, alla società li-

bertaria. La rivoluzione finisce per trasformarsi in mito per lui, che la rincorre senza soste, cercando di approfittare di ogni occasione che la storia sembra offrire alla classe lavoratrice. Ciò lo porta non di rado a intravedere spazi di intervento là dove non ve ne sono, dunque a sollecitare agitazioni che hanno invero poche possibilità di riuscita.

D'altra parte, indicando nella coerenza fra mezzi e fini un'irrinunciabile prerogativa dell'attività rivoluzionaria, Malatesta talvolta condanna sé e il movimento anarchico - paradossalmente - all'immobilismo: l'obiettivo di un mondo libero, quindi giusto, non può essere raggiunto che percorrendo una strada di libertà e di giustizia, ovvero rifiutando qualunque scorciatoia fondata su meccanismi coercitivi. La camicia di Nesso dell'armonia fra etica e azione e il pervicace attaccamento ad alcuni postulati risorgimentali gli impediscono, inoltre, di comprendere appieno la soluzione di continuità sociale e politica rappresentata dall'età giolittiana e soprattutto dal primo dopoguerra. La riproposizione, nel 1913-1914, del modello organizzativo-rivoluzionario fallito nel 1898 prova la difficoltà malatestiana ad aggiornare convenientemente disegni teorici e strumentazione pratica. La stessa lettura che egli offre del fascismo nel suo nascente - ovvero quella di ennesima rappresentazione del consueto autoritarismo statale e della altrettanto solita tracotanza borghese - testimonia una mentalità impreparata a percepire il salto qualitativo imposto da quel nuovo fenomeno politico.

Nonostante questi limiti, che si evidenziano per lo più nell'ultima fase della sua vita, Malatesta rimane fino all'ultimo un emblema per l'anarchismo e per il movimento dei lavoratori. La totale dedizione alla causa e quella incorrotta moralità che ne scandisce l'agire rivoluzionario lo trasfigurano in icona. Così, anche quando le circostanze lo costringono a trascorrere lunghi periodi da emigrante in Argentina, Francia e Gran Bretagna, e ne frustrano l'attivismo, Malatesta continua a esercitare una profonda influenza sulle scelte strategiche di tutte le correnti che animano il movimento libertario. Inoltre, sebbene non ne colga subito i veri caratteri, egli è il leader politico italiano che meglio degli altri intuisce la pericolosità del fascismo e che perciò sin dal 1919 sollecita - inascoltato - una giunzione delle forze popolari in chiave antimussoliniana e antimonarchica. Ben sapendo tutto ciò, gli uomini del regime prima decidono di decretarne la morte civile, confinandolo di fatto nella sua abitazione romana dal 1926 fino al decesso (22 luglio 1932), quindi ne ordinano funerali sbrigativi e anonimi, perché la sua scomparsa non costituisca motivo di disordini, infine ne fanno presidiare la tomba dalle guardie, così da cancellarne la memoria. ■

r.giulianelli@tiscalinet.it

R. Giulianelli è dottorando in storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Urbino

Punti di vista convergenti

di Gian Carlo Jocteau

A COLLOQUIO CON DOSSETTI E LAZZATI

INTERVISTA DI LEOPOLDO
ELIA E PIETRO SCOPPOLA
(19 NOVEMBRE 1984)

pp. 161, € 11,50,

il Mulino, Bologna 2003

Questa intervista, pubblicata integralmente a vent'anni di distanza da quando fu effettuata, costituisce una testimonianza assai vivace, che risalta per l'interesse e l'attualità di alcuni dei punti di vista espressi dai due personaggi, accomunati, nella diversità dei loro percorsi, da una scelta comune di precoce distacco dalla politica attiva e, insieme, da un coinvolgimento intenso e persistente nella vita ecclesiale. Nelle sue risposte, Dossetti propone riflessioni e ricordi sulla sua formazione giovanile e sulla sua esperienza democratica, ostentando distacco, nella dimensione della memoria, da una politica che aveva cessato di rispondere alle sue aspettative, ed enfatizzando nel contempo le radici "solo" religiose dei suoi interessi, anche prima dell'approdo monastico. Le posizioni espresse, soprattutto da Lazzati, su alcuni problemi cruciali dei decenni successivi, mettono peraltro in luce, su molti temi, una sostanziale convergenza degli intervistati.

Prevalgono, accorati e ripetuti, gli accenti critici e la preoccupazione per il presente e per il futuro, talora ai limiti dell'angoscia. Ciò vale tanto per le sorti della Costituzione repubblicana, giudicata inattuata in punti essenziali (e più tardi, negli anni successivi a questo colloquio, in pericolo), quanto per il degrado del cattolicesimo politico ("Morto Moro - dice Lazzati - oggi non c'è più nulla"). Giudizi severi vengono espressi anche sul dopo Concilio e sulla sostanziale disattesa delle promesse di riforma della Chiesa, così come sulla prima fase del pontificato di Giovanni Paolo II, sul sostegno fornito a Comunione e liberazione e all'Opus dei, sull'accentramento ecclesiastico e sulla mortificazione del ruolo del laicato cattolico.

Il volume si conclude con due saggi densi e sintetici, in cui Pietro Scoppola e Leopoldo Elia si soffermano l'uno sugli aspetti più propriamente politico-religiosi dell'esperienza di Dossetti e Lazzati, l'altro sul tema del "patriottismo costituzionale" che li accomuna. ■

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!